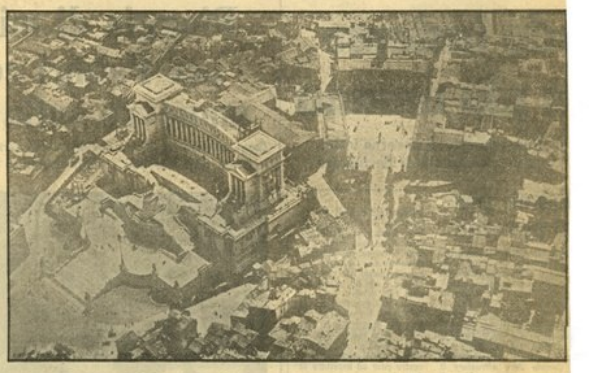
Fori Imperiali: apriamo una discussione sul «che fare»



La zona circostante al monumento del Milite Ignoto prima delle demolizioni compiute nell'epoca fascista per «fare spazio» a via dei Fori Imperiali

Quella strada sotto gli occhi del mondo

Un problema che si lega al destino dell'intero patrimonio archeologico di Roma - Un'occasione grandiosa per pensare una città diversa, resistendo però agli schematismi di vecchie ideologie «progressiste»

Sull'esperienza di chiusura di via dei Fori Imperiali e sulle proposte di avviare in questa zona scavi archeologici l'Unità apre oggi un dibattito. Pubblichiamo per primo un intervento dello storico dell'architettura Mario Manieri-Elia.

Sotto gli occhi del mondo, stravolge da qualche tempo il dibattito sui «che fare» ai Fori Imperiali. Sotto gli occhi del mondo scientifico, talora nervoso per qualche facilloneria che trova spazio sui quotidiani; ma anche sotto gli occhi dei romani, che sono tanti e diversi tra loro, e tutt'altro che disposti a trasformarsi in scolaretti pronti all'applauso. Il problema si lega a quelli, non certo risolti, dell'intero patrimonio archeologico di Roma, delle zone centrali «vetuste», dell'organismo urbano nel suo complesso: ne è, in un certo senso, il luogo di sovrapposizione. Che lo si ponga ora, con toni di urgenza e spirito di crociata, non può essere considerato strumentale: solo da pochi anni, purtroppo, la città conta su una gestione che può affrontare questi problemi.

Le giunte di sinistra, ereditato un apparato in stato di putrefazione, hanno dovuto prima impegnarsi a rimettere in piedi qualcosa. E le sorprese non sono state gradevoli: tra le più gravi, quelle di un patrimonio archeologico abbandonato e in via di annientamento fisico, anche per i miasmi e le vibrazioni del traffico carrabile. Va al soprintendente La Regina il merito di aver imposto alla attenzione di tutti il drammatico stato dei monumenti antichi.

A questo punto, però, la necessità urgente di limitare il traffico nelle zone archeologiche ha rivelato vecchie aspirazioni degli anni Cinquanta, al centro delle quali era il sogno di cancellare, quasi a saldare un conto con il passato, la via dei Fori Imperiali, ex via *dell'Impero*. La facilità con cui, per via della Consolazione, si è giunti alla chiusura, prima, e alla demolizione, poi, ha accresciuto tali speranze. Ma altro è abolire un breve braccio carrabile tra i ruderi del Foro Romano, altro far fuori un fascio di arterie primarie del centro.

Di qui, la discussione. Veniamo a capo, vuol dire evitare gli estremismi di chi assume ed enfatizza un solo aspetto del problema, così come esso, oltretutto, si pone oggi in modo spesso aberrante. Non si può accettare la logica di chi postula il traffico automobilistico come imperativo moderno, necessariamente egemone. Ma neanche l'archeologia monumentale può essere considerata, di per sé, un imperativo; e l'antifonero l'orecchiabile atteggiamento snobistico contro una strada, colpevole di «fascismo».

L'occasione, tuttavia, è grandiosa: in gioco è uno dei comprensori urbani più significativi del mondo. Resistere alle tentazioni semplificazioni e ai robaanti schematismi di vecchie ideologie «progressive», vuol dire offrire il senso reale di questo appuntamento: l'occasione di usare un patrimonio di tecniche e di idee, certo; ma anche e soprattutto, l'occasione di pensare in modo nuovo una città diversa. Nessuno deve montare in cattedra: una *tesi di città*, oggi, la si può solo costruire tutti insieme. E in un tempo non breve.

Intanto, evitiamo di dire sciocchezze e di chiamare ad esempio *fasciste* strade che sono sempre esistite, come la via Alessandrina, o che sono state progettate già dai primi del Novecento. Fondiamo il dibattito su dati *tecnici* seri: una inostra sulla storia urbana del comprensorio, da sistemarsi sul posto, ai Mercati Traianei o, meglio, in forma stabile ed accresciblile nel tempo, all'interno del Vittoriano, potrebbe documentare le trasformazioni avvenute dal medioevo al fascismo.

Altro affermazione discutibile, da non dare per scontata, infatti, è che l'intervento stradale fascista abbia cancellato del tutto un quartiere preesistente. Non affrettiamo inconsciamente l'annientamento di ciò che sta tra noi e i Grandi Antichi: l'ipotesi più attendibile, data la fretta di esecuzione imposta da Mussolini, è che consistenti tracce e reperti delle vecchie case e chiese siano sul posto, nella massicciata del corpo stradale. Il processo di scavo, quindi, e la stessa idea di sistemazione definitiva dei Fori (che ci sono assai poi noti di ciò che è venuto dopo), devono fare i conti con una realtà sotterranea complessa. Un'idea di città, insomma, deve fondarsi su concetti di identità urbana che presuppongono una conoscenza non selettiva della storia. Basta con i «restauri di liberazione»: sono gli inventari di tutti i tempi. E distinguere. Tra storia buona e cattiva.

Nessuno, ad esempio, ha mai chiesto di ricostruire molecolo di tutti i diruti senza presupporre la ricostruzione, ho detto, almeno qui, chiedendo la speculazione fondiaria, ben presente, in-

fatti, nei progetti dei primi vent'anni del secolo. Ma osserviamo senza prevenzioni anche la strada scomunicata: il taglio obliquo e netto di via dell'Impero, come attraversamento veloce in un panorama di ruderi monumentali, è idea futurista, apprezzata — lo ricordava Nicolini — da Le Corbusier. E Vittoria Calzolari faceva notare che la sua piattaforma stradale investe, rispetto al complesso della zona archeologica oggi coperta, solo il dieci per cento dell'area. L'idea radicale di sbaraccare ogni cosa (alberi compresi, ahimè) e di costituire nel centro della città una *tabula rasa* archeologica è, a Roma, semplicemente assurda. Anche perché ci si dovrebbe poi confrontare con altre idee, come quella di avviare un lungo programma di scavi stratigrafici, conoscitivi e didattici come ha proposto Carandini), e di mantenere, ristretto, l'asse viario principale: la ferrovia sopraelevata di via dei Fori Imperiali, da piazza Venezia al Colosseo.

Ma quante altre, diverse proposte si possono e si potranno fare? Terranova, in un preciso intervento su *Repubblica*, proponeva un concorso internazionale. Dobbiteri di questa soluzione: occorre infatti sfuggire ogni prassi verticistica, che passi sulla testa della gente (tra le operazioni mussoliniane e quella parigina delle Halles, in questo senso, non c'è gran differenza). Il concorso è una delle forme più democratiche di scelta, ma non impedisce che avvenire anche a scala internazionale.

Ma, mentre si studia e si discute, fermiamo la degradazione del marmo, limitando severamente il traffico: una politica di trasporti pubblici veloci, magari a trazione elettrica, e un sistema di parcheggi servirebbero ad alleggerire anche il centro storico; unificando, con collegamenti rapidi collettivi, tutto il parco archeologico sino all'Appia Antica e al Velabro.

Convinciamoci che, sia pure a livello altissimo (ed anche se a qualcuno parrà riduttivo), quello che ci troviamo di fronte non è che un problema di *gestione urbana*. Quindi: di analisi conoscitiva nei vari settori, di discussione a tutti i livelli, di scelte programmatiche e, infine, di progettazione. Forse è troppo chiedere che si cominci ad affrontare così una buona volta questo problema? Non mi si consenta di dirlo, è più importante.

Mario Manieri-Elia

Un intervento di Romanò sulla proposta Visentini

Ma si può governare solo con gli slogan?

Anche noi facciamo precedere l'articolo del senatore Romanò, della Sinistra indipendente, dalla avvertenza che in esso si esprimono posizioni che non coincidono con le nostre. E ciò non certo per una nostra indifferenza rispetto alla tematica e alla esigenza critica che è sottesa alla proposta Visentini e alle considerazioni di Romanò. Ciò che non ci trova d'accordo è altro: il ruolo dei partiti per i quali si pone un problema non di emarginazione ma di rinnovamenti anche radicali (e in modi assai diversi per ciascuno di essi), la riproponibilità, oggi, di una politica di solidarietà nazionale. Ciò detto pubblichiamo questo scritto volentieri, anche come occasione per l'apertura di un dibattito.

Il senatore Visentini ed Eugenio Scalfari postulano, partendo da una diagnosi della situazione politica e dalla previsione preoccupata dei suoi possibili sviluppi (o temute involuzioni), l'applicazione corretta delle norme costituzionali sulla formazione del governo, sul suo funzionamento, sulla fiducia e sull'ordinamento della presidenza del Consiglio (articoli 92, 94 e 95). Per la verità, non sono i primi. Esattamente un anno fa, tra gennaio e febbraio dell'80, era circolata una proposta molto simile. Erano le settimane in cui si andava manifestando la crisi del primo governo Cossiga, che infatti di lì a poco, in marzo, cadde. Il discorso fu accolto allora da un silenzio ragghiante, anche a sinistra. Il giornale sul quale normalmente scrivo pubblicò un mio breve invito ad approfondire il problema facendolo precedere dalla formula con cui di solito si prendono le distanze: riceviamo e volentieri pubblichiamo.

Fortunatamente questa volta sembra che le accoglienze siano diverse e si è aperto un largo dibattito. Dipende da molte cose; ma certamente anche dal fatto che il governo Forlani tocca i limiti dell'insostenza, e per di più aldica alle proprie prerogative abbandonandole senza pudore a un istituto inconstituzionale e incontrollabile. Il direttorio formato dal presidente del Consiglio e dai segretari dei partiti della maggioranza (quattro privati cittadini, come Scalfari giustamente non si stanca di dire) è un organismo privo di qualunque legittimazione diretta o indiretta: nessuno l'ha nominato, il Parlamento non lo conosce. Eppure requisisce tutto il potere decisionale di cui il sistema dispone. Sottratta alla sua legittima sede e ai suoi legittimi titolari, la funzione di governo subisce alterazioni profonde.

Mentre le grandi responsabilità dello Stato nell'economia, nella finanza, nell'informazione, nell'assistenza e in infiniti altri campi richiedono competenze sempre più elevate e specifiche, i quattro privati cittadini non vantano nessun'altra competenza che quella relativa alle complicatissime politiche interne dei loro partiti. E quindi, in un momento nel quale i problemi di una società in pieno processo di trasformazione esigerebbero la massima concentrazione di consapevolezza culturale e di avvedutezza tecnica, è dato vicevversa il massimo spazio alla logica delle parti, ciascuna delle quali lavora per sé, non avendo altro fine che il proprio successo a scapito di quello delle altre. Non c'è da meravigliarsi che il direttorio governi attraverso la comunicazione di massa, confezionando slogan per rincorrere il consenso e affrontando i problemi con le metafore e le parabole.

Quello che la Costituzione dice riguardo ai partiti

Questo sembra il punto più basso toccato finora dalla traiettoria della partitocrazia, condannata dalla mancanza di ricambio e forse dall'obsolescenza della figura stessa del partito organizzato di massa, in un'epoca in cui sono cambiati tutti i modi della comunicazione. La Costituzione parla dei partiti in un solo articolo, il 49, e unicamente per affermare il loro diritto ad esistere; non attribuisce loro altra funzione che quella di «*concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale*». Li nomina indirettamente un'altra sola volta, all'articolo 98, per dire che «*si possono stabilire con legge limitazioni al diritto di iscriversi ai partiti politici*» per alcune categorie di cittadini (magistrati, militari, diplomatici). Tutto qui: spazio e funzione sono chiaramente delimitati, e non includono affatto molti dei compiti che vi eccedono. In un processo di occupazione e di espansione sempre più spinto, i partiti si sono autoattribuiti; al punto che dalle forme assunte di fatto dal sistema politico in Italia si potrebbe desumere che la Costituzione si riferisce ad un altro paese.

Non so prevedere quali sviluppi saranno riservati alla proposta Visentini. Essa, un po' come la macchina del tempo, va in senso contrario al corso storico. Ma non c'è dubbio che da una situazione di stallo si esce soltanto con una mossa di spiazzamento. La proposta Visentini ha il pregio, del resto già garantito dall'interesse e dalle polemiche che ha suscitato, di introdurre una provocazione in un quadro immobile. Ha anche un altro merito, quello di rendere manifesto che la politica di solidarietà nazionale, intesa come una politica che tiene aperti e fluidi i rapporti fra tutti i partiti costituzionali, senza emarginazioni ed esclusioni, è una politica obbligata se si vogliono seriamente affrontare i problemi della democrazia italiana. Tutte le altre strade portano a un pericoloso blocco del sistema. Vengono da un esponente della borghesia italiana più moderna e aggiornata. Il riconoscimento è significativo.

Il recupero di questa linea comporta, alle soglie della società informatizzata e postindustriale, un profondo rinnovamento della cultura politica di tutti i partiti. Del resto il fatto che, specie a sinistra, nascano di continuo nuove riviste di studio e di dibattito è già una risposta a questa esigenza essenziale. Ma il paese ha bisogno di essere governato tutti i giorni, e di essere, per i tanti problemi che ha, al massimo dell'efficienza, della capacità e della correttezza. E chiedere troppo? Stando a talune reazioni, parrebbe di sì, mentre è chiedere semplicemente ciò che il paese ha il diritto sacrosanto di avere.

Angelo Romanò